

LA POLEMICA

Che problemi ha l'Avvenire con Donald Trump?

ESTERI

02_02_2017



**Benedetta
Frigerio**



C'è davvero qualcosa che non torna se, di fronte al terrorismo islamico che giura guerra (e la fa) all'America e all'Europa, un presidente che cerca di regolare l'accesso alle frontiere viene additato come xenofobo dal direttore del giornale dei vescovi in un editoriale di martedì. C'è certamente qualcosa che non quadra se chi chiude temporaneamente le entrate ad alcuni paesi dove le ambasciate Usa (come ha spiegato [sulla NBQ Stefano Magni](#)

) non hanno la possibilità di controllare le identità dei richiedenti asilo, mentre la nostra gente viene uccisa a suon di Kamikaze, viene praticamente additato da Marco Tarquinio come un senza cuore. Peggio, come un mostro paragonabile al capo dei Jihadisti al Bagdadi che ha posto sulle case dei cristiani la "N" di Nazareno per dare il via a una carneficina. Soprattutto c'è qualcosa di sospetto, dato che il direttore di *Avvenire* non può non sapere che Trump ha promesso di proteggere i cristiani, concedendo loro asili speciali e chiamandone parecchi nella sua squadra di governo. Ancor più difficile credere che sia all'oscuro del fatto che nel 2013 Obama restrinse gli accessi a questi paesi, non per tre, come ha chiesto Trump, ma per ben sei mesi.

D'accordo la critiche sull'opportunità o meno di certe politiche. Come, ad esempio, quella del patriarca iracheno Louis Sako, che ha sconsigliato la corsia preferenziale per i cristiani preoccupato di ulteriori ritorsioni sulla comunità locale (colpa di Trump che li vuole accogliere o delle polemiche incendiate dalla stampa?), ma il livello di livore sulle pagine di quelli che demonizzano i muri in nome del dialogo appare davvero ingiustificabile. Soprattutto se si pensa, anche se si preferisce tacerlo, che la guerra all'Occidente è stata dichiarata ed è solo all'inizio. Dentro un quadro simile si comprende dunque il successivo imbarazzo di fronte a un "al Bagdadi come Trump", che il giorno successivo all'editoriale di Tarquinio ha chiesto la nomina alla Corte Suprema di Neil Gorsuch, uno strenuo difensore della legge naturale: "Un giudice conservatore per la Corte suprema", ha titolato *Avvenire* sottolineando le critiche anticlericali e femministe sul fatto che Gorsuch sarebbe "contro i lavoratori" e "ostile ai diritti delle donne", piuttosto che ricordare la sua difesa della libertà religiosa in diverse cause, tra cui quella delle Little Sister of the Poor. L'ordine di suore che assistono la popolazione americana più bisognosa e che Obama voleva bloccare nella loro attività solo perché contrarie all'aborto e alla contraccezione. Ad aggravare lo smarrimento è lo spazio esiguo dato alla notizia dei provvedimenti del presidente contrari all'aborto e quella dell'invio storico, per la prima volta da quando l'aborto è legale in Usa, del suo vice Mike Pence alla Marcia per la Vita di Washigton, per dire "a nome del Presidente degli Stati Uniti (...) Siate certi, ma certi, che insieme a voi, noi non ci stancheremo, non avremo pace finché non avremo ripristinato una cultura della vita in America".

A questo punto, però, è inevitabile chiedersi cosa rappresenta di così pericoloso Trump, per suscitare in chi ama parlare di "ponti" un astio tanto irrazionale da falsificare la realtà? L'editoriale di Tarquinio descrive, usando i termini irenisti e semplicisti dell'ideologia globale, del sogno di una "casa comune" che vieta di ergere "muri", accusando Trump di disinteresse per i "poveri". Ora, a parte il fatto che il direttore di *Avvenire* non può non sapere che la classe media americana è scomparsa sotto la

presidenza del *liberal* Obama, e non può nemmeno non porsi qualche domanda davanti all'odio che nutrono per le ricette del neo eletto presidente le multinazionali e i "big" della Silicon Valley (che si arricchiscono con fatturati miliardari dando lavoro a un numero esiguo di persone, come spiega Baldini sulla *Verità* di ieri), in questo modo la voce dei vescovi viene ridotta a politica. Un quotidiano espressione dell'episcopato dovrebbe infatti preoccuparsi più che altro di evangelizzare, leggendo i fatti alla luce della fede in Gesù Cristo e del suo Magistero, che ha il compito di difendere l'uomo da un potere che odia i principi della vita e della famiglia. Quelli che la Chiesa ha sempre riconosciuto come gli unici non negoziabili nel valutare la politica, perché strettamente legati alla difesa della fede e perché unico antidoto al potere mondano.

Assumere invece il linguaggio della globalizzazione, dell'ideologia

multiculturale, significa servire queste due filosofie diaboliche che mirano a livellare tutte le identità a una, quella dell'Occidente laico che vuole appiattire l'uomo ai suoi istinti per farne uno schiavo. E sì che la dottrina sociale della Chiesa mette in guardia dal pacifismo e dall'egualitarismo ricordando che non c'è uguaglianza senza riconoscimento di situazioni differenti, che non esiste dialogo senza identità forti, che non c'è prosperità senza valorizzazione della propria economia. Che non si ottiene stabilità senza difesa dei confini, anche quando non piacesse alla Germania che fa da bandiera alla globalizzazione per soggiogare gli altri paesi europei, come ha denunciato martedì il consigliere economico di Trump, Peter Navarro. Ma si sa che svelare certe cose spaventa quanti strizzano l'occhio a chi è espressione di quel potere e a chi, come Gentiloni, ha twittato contro Trump: "Società aperta, identità plurale, nessuna discriminazione". Proprio secondo l'utopia descritta che ha ben poco a che fare con il realismo cristiano di una pace sofferta e che si ottiene anche combattendo.

Solo un cristianesimo che perde l'orizzonte verticale e che mira ad espandersi attraverso la tattica fatta di silenzi sulla verità, nell'illusione di allargare la sua cerchia di consensi, può arrivare all'odio di sé e di chiunque gli ricordi la sua vera identità. Eppure questa pare la mentalità che va per la maggioranza fra i vertici della Chiesa che, mentre accusano quanti difendono i principi non negoziabili di tentazione egemonica (peccato che non ci sia nulla di più socialmente invalidante oggi), dimenticano la fede nell'Aldilà per un piatto di lenticchie servito da chi usa l'umanitarismo per distruggere i popoli. Siamo dunque al paradosso di una fetta di cristiani pro Trump che, combattendo per un posto lassù, si sente più rappresentata da un presidente che promette di arginare l'ideologia dei nemici della fede (si può ancora usare questa parola e chiedere di essere difesi senza accuse di integrismo tipico delle personalità deboli?), che dai loro pastori "accoglienti". E attualmente più indaffarati a fare politica e schierarsi contro un

presidente americano che, ridando speranza alla Chiesa militante messa all'angolo, mette in crisi il loro piano mondano di assicurarsi un posto quaggiù.